



I resti di una villa del Circeo dopo il passaggio del fuoco

Il Circeo un parco di cenere Duecento ettari di macchia bruciano in una giornata Ma gli incendi diminuiscono

ANNA TARQUINI

ROMA. Duecento ettari di parco andati in fumo. L'incendio divampato ieri da tre diversi focolai sul promontorio del Circeo ha praticamente distrutto una delle riserve naturali più belle d'Italia provocando danni irreversibili all'ambiente. Solo verso mezzogiorno di ieri, dopo 21 ore di lavoro, i vigili del fuoco, aiutati dai volontari e dai militari di leva, sono riusciti a spegnere le ultime fiamme. Poche ore più tardi, alle 17, un altro incendio è scoppiato sul Monte di Giove, a Terracina, bloccando per qualche ora due pullman di turisti e trenta automobili che si sono visti precludere dalle fiamme l'unica strada che conduce a valle. Qualtre persone sono state portate in ospedale con sintomi di intossicazione da fumo.

Nella mattinata di ieri, un'ispezione tra le sterpaglie bruciate ha confermato i sospetti degli investigatori: l'incendio è di tipo doloso. Qualcuno ha lasciato alcune bottiglie contenenti del liquido infiammabile: i carabinieri di San Felice le hanno trovate alle sette, sulla parte alta del promontorio che si affaccia sul mare. Gli investigatori hanno però escluso che le persone che hanno appiccato le fiamme abbiano voluto radere al suolo una zona di alto valore ambientale per favorire una speculazione edilizia. Il vincolo ambientale e paesaggistico sul parco nazionale del Circeo è strettissimo: in ogni caso nessuno potrebbe utilizzare quell'area per costruirvi delle villette.

Circa trecento uomini hanno lavorato per tutta la giornata di ieri per domare le fiamme. E i due «canadai» giunti da Alghero e da Reggio Calabria sono riusciti a spegnere gli ultimi focolai solo dopo centinaia di lanci. L'incendio è scoppiato venerdì pomeriggio poco dopo le 15. Le fiamme si sono sviluppate contemporaneamente in tre punti del monte: dalla zona della Grotta delle

L'«Avanti!» scende in campo con un corsivo intitolato «La fantasia e la realtà» Un attacco anche a Piccoli

Risposta del procuratore di Milano Saverio Borrelli «Non hanno ancora messo il cappio a questa inchiesta»

I socialisti contro Di Pietro «Non è certo un eroe»

Attentati per il giudice Antonio Di Pietro? Nemmeno l'ombra, assicura l'«Avanti», in un corsivo che apparirà oggi. «Di Pietro deve temere altri pericoli: nell'inchiesta da lui guidata ci sono aspetti poco chiari. Si scoprirà che non è oro quello che riluce». Pacata risposta del procuratore Borrelli: «Sono moderatamente stupefatto, ma non ci hanno ancora messo il cappio al collo».



Il giudice Antonio Di Pietro

MILANO. Il giudice Antonio Di Pietro è in pericolo? Qualcuno sta preparando una trappola mortale per lapidare assieme a lui le sorti della democrazia italiana? L'infausta previsione è stata fatta nei giorni scorsi, con toni apocalittici, dall'ex segretario della Dc Flaminio Piccoli e al leader democristiano hanno risposto con fermezza i magistrati milanesi. Ma questa mattina nella polemica si inserisce l'«Avanti», con un corsivo intitolato «La fantasia e la realtà». Il quotidiano socialista parte dal presupposto che Flaminio Piccoli non è nuovo a vaneggiamenti. Ma questa volta, a parere dell'autorevole corsivista dell'«Avanti», Piccoli ha clamorosamente sbagliato tiro per il semplice fatto che Di Pietro non può essere considerato un bersaglio per i nemici della democrazia. Anzi, il giudice che ha fatto arrestare gli intoccabili, guida un'inchiesta in cui ci sono

aspetti poco chiari e tutt'altro che convincenti e che ha finito per procedere a zig-zag. Quali sono gli aspetti torbidi? L'«Avanti» non lo dice, ma fa nuovi vaticini sul futuro dell'inchiesta milanese. «Con il tempo, attraverso una nuova conoscenza dei fatti di cui qualcuno dovrebbe finalmente occuparsi, potrebbe persino risultare che il dottor Di Pietro è tutt'altro che l'eroe di cui si sente parlare e che in questo, come in molti altri casi della vita, non è tutto oro quello che riluce. Allora molti giudici dovranno essere rivisti e tante cose sbagliate ricollocate al loro giusto posto, con grande vantaggio innanzitutto per la verità e per la giustizia». E mentre l'«Avanti» incita l'Italia a cercare scheletri nell'armadio di Di Pietro, Bobo Craxi, con toni più sommessi, ma non meno ingiuriosi, invia lettere di smentita a Panorama, in cui fa esilaranti constatazioni. «La mia frequentazio-

Silvio Lega alla segreteria nazionale dc). In procura però le tesi del complotto crollano di fronte alle pile di verbali che si riversano nelle memorie dei computer. Ora in carcere c'è Loris Zaffra, socialista, pupillo di Craxi, che continua a protestare la sua innocenza. E sulla scrivania dei magistrati ci sono invece carte che parlano di un pranzo al Toull, il prestigioso ristorante meneghino del dopoteatro scaligero. Seduti a un tavolo ci sono Loris Zaffra e Gianfelice Frigerio che all'epoca, si parla del 1988, non avevano ancora conosciuto i rigori del carcere. Erano sulla cresta dell'onda: Frigerio segretario regionale della Dc e Zaffra del Psi. «Mi disse di aver ricevuto contributi per il psi, provenienti da aziende aggiudicatane di appalti delle Ferrovie Nord nel settore degli impianti elettrici», spiega Frigerio. Ma aggiunse anche che i conti non gli tornavano, nel senso che le somme che gli arrivavano non erano corrispondenti a quelle che si attendeva. Craxi lo ha difeso, così come altri esponenti socialisti non avevano perso tempo a difendere Andrea Parini, ex segretario regionale del garofano finito a San Vittore. Mentre il senatore Guido Gerosa lo paragonava a Tortora lui confessava 300 milioni di mazzetta presi sottobanco in un garage, da un dirigente democristiano.

Omicidio di Balsorano Un comitato pro-Perruzza «Non è lui il colpevole e Carnevale lo salverà»

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-SADIALE

AVEZZANO. Processo Perruzza, atto terzo. A due anni dall'uccisione di Cristina Capocciotti - la bimba di Case Castellana di Balsorano, un paesino arroccato sul fianco di una montagna a cavallo tra Abruzzo e Lazio, assassinata durante un tentativo di violenza la sera del 23 agosto 1990 -, la Cassazione ha fissato per il 28 settembre l'esame del ricorso presentato dai difensori di Michele Perruzza, il muratore ora quarantaduenne, zio della piccola, condannato sia in primo sia in secondo grado all'ergastolo. E a occuparsene sarà la prima sezione, quella presieduta da Carnevale.

Quanto basta per far esultare Giacomo Fassino, fondatore e segretario dell'Associazione vittime dell'ingiustizia e, ora, di un «Comitato italiano giustizia per Michele Perruzza», che giusto ieri ha presentato un dossier che dovrebbe dimostrare le presunte «violazioni del diritto» emerse nel corso dei due processi a danno dell'imputato. «Un giudice più garantista di così - dice Fassino - non si poteva trovare». La sera di quel 23 agosto, Cristina scomparve subito dopo cena. Il corpo, coperto di sangue per una devastante ferita alla fronte e con evidenti segni di strangolamento, venne ritrovato solo la mattina seguente, nascosto in un fossato tra i rovi a pochi metri dal luogo del delitto, dove ora sorge una piccola cappella. Le indagini, condotte dal giovane sostituto procuratore di Avezzano, Mario Pinelli, portarono nel giro di tre giorni al fermo di un cugino poco meno che quattordicenne di Cristina, figlio di Michele Perruzza, che in un primo momento confessò di essere l'autore del delitto, ma poi, nel corso della notte, pressato dalle contestazioni degli inquirenti e del procuratore minorile dell'Aquila, l'anziano ed esperto Duilio Villante, ammise di aver mentito per salvare il padre, che venne arrestato. Ed è proprio con le «smanie di protagonismo di un giovane magistrato», oltre che con «una certa stampa-spazzatura», che se la prende Fassino, secondo il quale nel corso delle indagini e del successivo processo di primo grado «è stato raggiunto un record assoluto di intualità», testimonianze inattendibili prese per buone, prove - si sa capire - in qualche modo «fabbricate» ad hoc, atti istruttori spinti senza lasciare traccia nel fascicolo dibattimentale, addirittura un difensore - sui sei che si sono succeduti - che non avrebbe avuto titolo per difendere Perruzza perché precedentemente aveva ottenuto il proscioglimento del figlio.

Sinodo di metodisti e valdesi Si apre oggi a Torre Pellice la più grande assemblea delle chiese protestanti

BRUNA PEYROT

TORINO. Oggi pomeriggio si aprirà a Torre Pellice (Torino) l'annuale Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste italiane. Presieduto dal pastore di Genova Valdo Benecchi, consacrerà cinque nuovi ministri di culto, fra cui due donne. Il Sinodo è la massima autorità decisionale dei protestanti. Formato da laici e pastori in numero eguale, per salvaguardare la sua caratteristica laica, radicata nel principio sancito da Lutero del sacerdote universale (ogni credente cioè può predicare e interpretare l'«Evangelo»), il Sinodo non è che la più grande assemblea gestionale (180 deputati) delle Chiese valdesi e metodiste, unite nel 1979.

Ambedue le loro tradizioni hanno fortemente valorizzato la coscienza personale, non sottoposta a nessuna autorità in materia di fede se non alla propria coscienza e alla coerenza con le Scritture. Ragion per cui ancora oggi la loro organizzazione ecclesiastica è fondata su una serie di piccole assemblee dal basso verso l'alto, fino al Sinodo, piccolo par-

Tredici anni, australiano. In viaggio con la madre «per vedere tutte le cose belle»

Un giro del mondo prima del buio Storia di Aaron, che tra un anno sarà cieco

Ha tredici anni e sta per diventare cieco: sua madre gli ha regalato il giro del mondo, «perché possa vedere le cose belle che ci sono». Aaron Michael Kelly, australiano, in questi giorni è a Venezia. Si è saputo della sua storia perché la madre, a causa di un malore, ha dovuto essere ricoverata in ospedale. Prossime tappe, Firenze e Roma. Poi madre e figlio voleranno a New York.

È stato questo, a farmi svenire». E Aaron? Di giorno scorrazza per i reparti; di notte, dorme con i bambini ricoverati in pediatria; è, in pratica, un ospite. E, da quando vive all'Umberto I, tra medici e infermieri è cominciata una gara di solidarietà: per lui, perché non gli manchi niente, è mobilitato mezzo ospedale.

«Qui sono tutti cari, gentili con noi, soprattutto con Aaron», racconta la signora Kelly, «non mi aspettavo tanto». Esita, quasi temesse di offendere, nel dire: «Be', Aaron si annoia un po'...». E poi: «Però legge molto, ha trovato tanti amici. Veramente, anch'io adesso ho delle amicizie». La malattia del bambino? Non vorrebbe parlare, sussurra: «Quanta gente simpatica», e ride perché è riuscita a dire «simpatica» in italiano.

Per Aaron, però, non c'è più niente da fare. Lo aspetta la cecità. Un gravissimo disturbo neurologico gli sta neutralizzando il nervo ottico. La malattia ha cominciato a manifestarsi due anni fa e va avanti, inesorabile, nonostante le visite mediche, i

test, le cure e gli interventi chirurgici. La speranza se n'è andata definitivamente l'inverno scorso. Aaron era stato sottoposto a un'ultima operazione. Sembrava dovesse essere l'intervento risolutivo, i sanitari di Sidney ne erano quasi convinti. Ma il miracolo non c'è stato. Nemmeno un piccolo segno di miglioramento.

«Non possiamo fare più niente», hanno detto alla fine i medici. Il bambino ha dovuto lasciare la scuola. E il male continua a progredire. Gli occhi neri di Aaron vedono sempre meno, come se si consumassero; ombre scure si sovrappongono tra lui e il mondo. Tra un anno, forse, meno, non vedrà più nulla.

La madre spiega: «Ci ho pensato e ripensato. E poi mi sono detta: sì, devo fare a lungo del previsto, poi riprenderemo il nostro viaggio».

«Un programma, perciò, non cambierà di molto. Dopo Venezia, Aaron visiterà Firenze e Roma. E, tra qualche settimana, volerà via: lo aspetta New York.

CLAUDIA ARLETTI

VENEZIA. Bambino fortunato, che in regalo quest'anno ha ricevuto il giro del mondo, da New York a Parigi. E bambino disperato, che tra qualche mese non potrà vedere più niente. È la storia di Aaron, tredicenne di Melbourne, e di sua madre. Sono in Italia, in questi giorni, a Venezia. Poi, Firenze, Roma, l'America. Lei, Helen Kelly, somita, un po' è sopra un po' è commossa. «L'ufficio turistico di Venezia ci ha invitato a restare fino al 6 settembre, per assistere alla regata. Staremo nel palco con le autorità...». Nessuno, probabilmente,

Una farmacista «sterile» del Modenese ha avuto un bimbo: nel 2000 la scienza spiegherà...

Non poteva avere figli, ne adotta cinque Ma da ieri è diventata mamma di Marco

Era partita per il Rio Grande insieme al marito per adottare un bimbo, ma non sapendo scegliere tra cinque fratellini, li aveva adottati tutti. Era il settembre del '90. Ora, in barba alle analisi che la dichiaravano inesorabilmente sterile, ha avuto un bambino. Raffaella Baschieri, 39 anni, farmacista del modenese, ha dato alla luce Marco. «Forse i ginecologi del 2000 potranno spiegarci...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DARIO GUIDI

MODENA. Aveva già cinque splendidi figli, adottati due anni fa in Brasile. Li aveva adottati proprio perché di suoi, secondo i medici, lei e suo marito non avrebbero potuto averne. Invece Raffaella Baschieri, farmacista di Mirandola centro della bassa modenese, ha dato alla luce giovedì il piccolo Andrea (del peso di 3 chili e 800) che si va così ad aggiungere all'allegria compa-

avanzatissime tecniche che la fecondazione artificiale mette ora a disposizione. Se in quel caso la scienza sembrava esser servita quasi a lanciare una sfida ai limiti che la natura impone, ora è la natura a prendersi una sorta di rivincita e restituendo una maternità che tanti esami avevano diagnosticato come impossibile.

Ma vediamo di ricostruire la storia di Raffaella Baschieri, 37 anni e del marito Mirco Malvasia, titolari di una farmacia in pieno centro che si chiama «inevitabilmente» Pico (quello della Mirandola appunto) e di una famiglia in cui Andrea andrà ad aggiungersi ad Alessandro (4 anni), Valeria (6), Scheila (9), Andrea (10) e Carlos (11).

La vicenda di questa adozione multipla inizia con la domanda che viene presentata il 12 marzo del '90 al Centro per

le adozioni internazionali con sede a Milano. Passano due mesi ed arriva la dichiarazione di idoneità per la coppia, accompagnata subito dopo dalla proposta di adottare un gruppo di 5 fratellini. «La nostra disponibilità, secondo quanto avevamo ipotizzato io e mio marito, poteva essere per due o tre bambini - raccontò allora la signora Raffaella - Ma non ci abbiamo pensato un attimo a dire di sì a cinque. Dopo un intenso scambio di lettere e foto, i coniugi Malvasia partono per il poverissimo stato di Rio Grande nel settembre del '90. Li trovano ad aspettarli Carlos, Andrea, Scheila, Valeria e Alessandro. Lo loro era una vita fatta di miseria, di una famiglia mai esistita, in un villaggio dove la scuola era un sogno ancora lontano dal concretizzarsi. «Li sentivo già come miei figli quando li ho incontrati»

disse Raffaella Baschieri. E così, il 27 settembre la nuova famiglia fa il suo arrivo in Italia, accolta dall'attenzione della stampa e dalla solidarietà e l'amicizia di tanti che si abituarono ben presto a seguirle le corse da casa a scuola dei cinque nuovi ospiti. E nella quotidianità di una famiglia che stava trovando i suoi equilibri è arrivata la sorpresa di una maternità tanto inattesa quanto benvenuta. Il resto è ormai storia di oggi. Il professor Ricci, primario del reparto in cui è ricoverata la neo-mamma conferma che tutto sta andando bene. E sulla sterilità misteriosamente svanita commenta: «Le analisi cui i due coniugi si erano sottoposti erano attendibilissime e non lasciavano margine a dubbi. E che nel nostro campo ci sono cose che forse solo i ginecologi del 2000 riusciranno a spiegarci...».

Gente che si perde sui treni

ROMA. Scivolano dalle tasche, cadono giù dalle borse, si slacciano dai polsi abbronzati, si dimenticano appoggiati sulla retina portabagagli, sotto ai sedili nei vagoni affollati, «permette? Non saprei dove metterlo». Oggetti smarriti, tanti, una scia senza fine che punteggia le stazioni degli italiani, popolo di santi, navigatori e viaggiatori di memoria labile. Certo il record rimane quello di una coppia di genitori indubbiamente dimenticati, che due anni fa ha dimenticato su un treno una culla con neonato al seguito, immediatamente recapitata all'ufficio oggetti smarriti e da qui deviate alla «casa del fanciullo», dove nessuno si è presentato a reclamarla.

Nessuno si è fatto avanti nemmeno per ritirare la valigetta da prelati, con tutto l'occorrente per affrontare i casi della vita, breviario, paramenti e accessori per somministrare i sacramenti e una discreta collezione di riviste pomografiche, forse un'escra per attirare pecorelle smarrite. Un comprensibile imbarazzo ha forse frenato il proprietario dall'avanzare rivendicazioni. Ma senza padrone è rimasta anche una valigetta approdada a Napoli e lasciata al deposito bagagli: aperta dopo tre mesi dalla consegna, come vuole il regolamento per le borse «abbandonate», ha sfoderato un patrimonio di collane e orecchini, braccialetti d'oro ed orologi. Roba non proprio da rappresentante d'oreficeria, piuttosto «merce» rubata per un valore di 60 milioni di lire.

Culle con neonati, dentiere, breviani e riviste pomografiche: merci esposte nel bazaar dell'ufficio oggetti smarriti di ogni stazione italiana, dove gli esodi e controsodi, ed i viaggi di ogni giorno lasciano una scia di effetti più o meno personali. Ogni estate segna un picco, con il 30 per cento in più di bagagli e simili dimenticati sui treni dai passeggeri. E da ladri e borseggiatori di memoria corta.

MARINA MASTROLUCA

trovato dagli inservienti della stazione Centrale di Milano. Animali se ne trovano anche oggi, ma in genere non si va al di là di gatti e cani. C'è da dire, però, che ogni stazione ha un suo pubblico, una sua impronta e, naturalmente, un tipo ricorrente di bagagli dimenticati. Firenze, città d'arte, accumula archetti e violini, chitarre e tavolozze con pennelli e colori. Roma, mosaico in bianco e nero, ha un'altra musica, e un'altra serie di strumenti dimenticati: tam tam, tamburi, percussioni che mitigano il mal d'Africa di chi se l'è lasciata alle spalle. La metà, più o meno, di borse, val-